

## DIARIO

LORELLA CIFERRI

Pediatra di famiglia, ASUR Marche ZT 11, Fermo

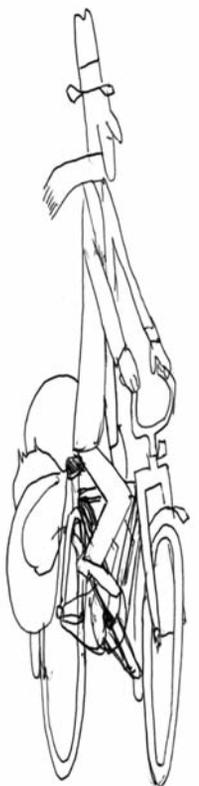


## L'uomo dei giornali



Si chiamava Attilio, di mestiere straccivendolo, perciò detto *Attilio lo stracciarolo*. Era fratello di Lina la cantiniera e di Olga. Tutti e tre, ormai vecchi e mai sposati, vivevano insieme in un appartamento di via Cairoli al primo piano, poco più giù di casa mia. Di Olga sapevamo che esisteva. E niente altro. Mentre Lina la conoscevamo bene. Nella sua cantina si potevano comprare i cornetti gelati già all'inizio della primavera, prima che nei bar, e a costo più basso. Anche se i cono non erano mai freschi, sempre molli e gommosi. Si andava, noi bambini della piazzetta, in tre o quattro, così come si va in un posto proibito. Il primo spingeva forte la porta e poi dentro, in fila, uno dietro l'altro. Sferzava le narici l'odore acuto di umido e di vino. Lina, alta e secca, i capelli tirati in una crocchia grigia, stava dietro il banco a vigilare sulle ore immobili dei bevitori, sui gomiti poggiati ai tavoli davanti ai quartini mezzi vuoti mezzi pieni. Alzandoci sulle punte dei piedi ficcavamo tutta la testa dentro al grande frigo dei gelati e lei ci veniva incontro, parca di sorriso sotto la fine peluria nera del labbro. Accuratamente ritirava le monetine da dieci lire, una a una dai nostri pugnetti semichiusi. Era sempre lì in cantina, non sapevamo mai quando rincassava. Ma il fratello, Attilio, oh, lui invece lo controllavamo, lo spiavamo sempre, come passatempo e come impegno.

Lungo lunghissimo magro magrissimo. Come un punto esclamativo. La capa pelata, la bocca senza labbra, l'occhio nudo senza sopracciglia, uno sguardo tondo da uccello. Un archetipo di vecchiezza. E la sua bicicletta, costruita appositamente per lui, per i suoi arti smisurati. Mai viste ruote così grandi e una sella così alta. Ci stava su diritto con il collo e con la schiena il nostro Signor Bonaventura senza colori e senza sorriso. Gli bastava un giro di pedali per scivolare da via Trento a piazza Vespucci e un altro soltanto dalla piazza a via Cairoli. Rotolavano dietro di lui i nostri schiamazzi. Qualcuno più spavaldo lanciava sassolini sulle ruote, ma lui proseguiva senza posare mai lo sguardo su di noi, mai. Solo un gesto della mano come a scacciar mosche. La bici era carica di buste di plastica ricolme di stracci e pure piene erano le grandi tasche di pelle consunta attaccate ai due lati della ruota posteriore. Sul portapacchi, legato con lo spago, un mucchio di quotidiani. Depositava la bici e i sacchi in un magazzino sul retro in via Leopardi, quindi ricompariva sull'uscio di casa con il pacco di giornali tra le braccia. Era il segnale convenuto. Nicoletta e io di colpo abbandonavamo i giochi, ci infilavamo in un portone al numero 8 di via Cairoli, su di corsa per le scale fino al pianerotolo tra primo e secondo piano, per acquattarci da-



vanti a un finestrino basso. Era la posizione migliore per spiare Attilio dentro la sua stanza. Stavamo lì accovacciate l'una di fianco all'altra con gli occhi puntati alla finestra di fronte. Una finestra nuda senza persiane né tende, la vernice screpolata degli infissi. Sapevamo che nel frattempo lui stava avvolgendo il corrimano della ringhiera sulle scale con i fogli dei quotidiani. Li cambiava sempre, tutti i giorni. E aspettavamo. Finché compariva il suo profilo d'ossa dietro il vetro opaco, alla luce fioca di una lampadina che pendeva desolata dal soffitto. Eravamo terribilmente attratte da quella strisciata di grigio sul nostro mondo a colori. Sorvegliavamo ogni suo gesto mentre preparava il desco. Certo d'estate, con le ante spalancate, era più facile guardare le sue povere cose: il tegamino, il pentolino, il bricco per il latte sulla cucina a gas. Pacchi di giornali per terra dappertutto e contro i muri. Attilio ne prendeva uno, lo sfogliava, lisciava con cura la carta sopra il tavolino e poi lo incartava. Sempre, tutti i giorni. E noi lì appese allo spettacolo di quella silenziosa e quotidiana follia. I nostri compagni, invece, più piccoli e impavidi avevano un'altra postazione. Si arrampicavano sul terrazzino sopra il botteghino della pasta, proprio adiacente alla casa di Attilio, e appollaiati sul parapetto potevano guardare nell'altra parte della stanza, dove era il letto. Che non era un letto, non c'erano né rete né materasso. Attaccato alla parete un parallelepipedo di mattoni crudi, ricoperto di quotidiani. E lì si coricava coprendosi di altri fogli a mo' di lenzuola, il nostro San Francesco dei giornali.

Aveva fatto la guerra in Libia: era un reduce, un sopravvissuto, un superstita. Non parlava con nessuno, non conoscevamo la sua voce, non lo sentivamo gridare dalla strada come l'arrotino o l'ombrelaio. Si accostava ogni tanto al vecchio Vittorio che, davanti casa, si sedeva a lucidare la motoretta rossa. Solo Ester, 6 anni e due ciuffi di capelli con grandi fiocchi, quando li vedeva insieme si avvicinava per ascoltare i racconti di Attilio. Non si capiva niente quando parlava, bisbigliava, balbettava ma Vittorio per Ester traduceva.

La guerra, la guerra, la Libia, il deserto, i morti, i morti, i morti, il deserto, la paura, che paura, la fame, che fame, atroce come il veleno. Aveva mangiato cavallette. Allora Ester si precipitava da noi gridando: "ha mangiato le cavallette". E noi quello, quello aspettavamo, nei nostri pomeriggi di spionaggio, qualcosa di clamoroso, poter sorprendere Attilio davanti a un piatto di cavallette vive oppure Attilio che con i giornali appiccava il fuoco a tutta la casa, a tutta via Cairoli. Danzando come un der viscio.

Finché un giorno di autunno tardo e nuvoloso, tornando da scuola, notai sulla via uno strano insolito silenzio. Le botteghe ormai chiuse. Un gruppetto di



uomini eleganti con bei paletot grigi e cappelli scuri. Due carabinieri. Dei sussurri. Mi fermai un attimo, per vedere se vi fosse tra quelli anche un Maigret con la pipa. Salii in casa. “Che è successo?” chiesi a mia madre. “Una disgrazia, è morto un uomo, un nostro vicino. Oggi è giornata di lutto, resterete tutti a casa, non potete andare fuori a giocare”. Poi ascoltavi i suoi discorsi da finestra a finestra con la madre di Nicoletta. L'uomo si era impiccato. Attilio, sì, doveva essere lui, di sicuro. E invece no, era Emilio. “Chi è Emilio?” Era un uomo anziano, viveva solo da tanto tempo, due portoni più giù, al piano terra “Si è impiccato perché era triste?” Sì, disse mia madre, perché era triste.

Dopo un po' scesi di soppiatto sulla strada, girai intorno ai tre lati della casa più volte, controllando tutte le finestre. Ma c'erano le grate, e le imposte chiuse.

Com'è possibile che io non mi sia mai accorta di lui?

## L'erede

**27 dicembre 2000**

Inizio la sostituzione per Anna che durerà fino al 7 gennaio. Parto subito per visite alla prima telefonata, che giornata dura sarà dopo le feste. Sono le 8 e 30, maltempo su tutta l'Italia e qui, in questo angolo di mondo, tira un vento forte che squassa tutto e ulula. Ma almeno non nevicata. Attraverso una vallata deserta per chilometri e chilometri, non si vede anima viva, dormono tutti. Cassonetti rovesciati, cartoni in volo, alberi ondeggianti. E “urla e biancheggia il mar”. Mi sento un po' eroica e un po' ridicola ad affrontare questi venti di tempesta per vedere una gola rossa. E anche un po' stupida quando istintivamente accelero passando sotto una fila di alberi, come se così potessi evitare l'abbattersi di un tronco sopra la mia testa.

Arrivo al paesino, controllo l'indirizzo ed eccomi qua, davanti a una enorme casa squadrata che domina la collina. Ho capito già che tipo di persone mi troverò di fronte, quelle che pretendono subito la domiciliare. Suono il campanello e, mentre aspetto, con i capelli sbattuti in faccia, guardo il casolare diroccato di fianco, con le finestrelle, la casa degli avi che hanno lasciato la terra, e ora la terra tutto intorno devastata da un trionfo di geometri. La signora mi accoglie, un accenno di sorriso su un lato della bocca, una gestualità contenuta, una compostezza inusuale dalle nostre parti. Ma noto subito su una parete dell'ingresso la foto ingrandita e incorniciata di una veduta aerea della casa. Prevedo quindi nella camera da letto un'altra foto ingrandita e incorniciata di sposi sorridenti nel giorno delle nozze. Prevedo pavimenti di marmo granito e mobili in noce, un salone gelido da aprire solo per le grandi occasioni o ospiti di riguardo, un grande camino in cucina e tante bomboniere nelle vetrinette. Lo so, io, come scorrono i giorni e le stagioni in questi luoghi, tra la vendemmia e la raccolta delle olive e il sacrificio del maiale. E tutte le domeniche di messa e vincisgrassi.

Immaneabilmente la padrona di casa mi conduce per la visita nella camera matrimoniale, che è ampia ma, contrariamente alle mie attese, chiara, in stile veneziano. La foto degli sposi di fianco al letto

però c'è. È così, sempre. Da un'anta dell'armadio si intravedono appese due, tre preziose pellicce.

Lei, la madre, chiama più volte il bambino, che si fa attendere. Nell'attesa mi spiega come ha gestito la febbre in questi giorni di festa. Poi richiama: “Paolo... Paolo” e Paolo finalmente compare. L'immagine di lui sul vano della porta mi arriva come uno schiaffo. Ha una testa grande, proprio tanto grande. È piccolo piccolo e gli arti sono corti, proprio corti... ma è un nano... è un acondroplastico... e per di più mascherato da guerriero di cartoons.

Resta per qualche secondo immobile nella cornice della porta con le braccia alzate a brandire due enormi pistole di plastica lampeggianti. E poi avanza, l'unicogenito, l'erede, con passo di gladiatore. Sfila avanti e indietro tra il letto e l'armadio rumoreggiando e lampeggiando con le pistole. Lui, Paolo, si era così preparato perché voleva stupirmi.

Sento fisicamente lo sguardo della madre, che non è d'occhi, sul mio profilo di sconosciuta. Copro il suo silenzio e il mio sgomento complimentandomi con il bambino per i bei regali di Babbo Natale. Poi lui si libera di tutta l'armatura da guerriero, soddisfatto, e viene accanto a me; poggiando i palmi delle mani sul ciglio del letto, si tira su a sedere con un balzetto all'indietro. Lo visito.

Poi saluto e vado via ma l'occhio mi cade ancora sulle maniche di pelliccia. Che nulla possono per un'anima raggelata.

## La carrozzina

**22 dicembre 2011**

Nascerà a febbraio una bambina da genitori senegalesi, secondogenita, sorella di Mohamed.

È stata già un'impresa ottenere gratuitamente gli occhiali per l'ambliopia di Mohamed, dopo una lunga trafila burocratica e grazie alla collaborazione dell'oculista e dell'ortottista.

Ora, per la bambina che verrà, stiamo preparando vestiti, copertine, pannolini, prodotti per l'igiene, vitamine D e K.

La mamma desidera tanto una carrozzina e io le ho promesso che la troverò. Ma finora niente, e non oso insistere con le famiglie dei miei pazienti che già mi hanno donato molto in questi anni tra vestiti per bambini, libri e giocattoli, senza chiedermi mai per chi. Si fidano di me. Di tanto in tanto il bell'ovale nero di Koudhia compare sulla porta dell'ambulatorio. Vuole sapere se l'ho trovata, intende la carrozzina. La rassicuro, che non si deve preoccupare, ma già termina dicembre e io ancora non ce l'ho. Prima di questa gravidanza mi chiedeva lavoro, se poteva fare le pulizie nel mio studio, e io sempre a dirle che non posso licenziare Pacifica. Telefono allora a Marilisa Ponziani, l'assistente sociale del comune, per spiegarle della bambina che verrà. Marilisa è affranta, è appena tornata dalle visite domiciliari necessarie per verificare le condizioni di indigenza. Sono sempre di più, centinaia le famiglie in difficoltà. “Italiani o immigrati?” chiedo io. E lei: “di più immigrati ma anche italiani che hanno perso il lavoro”.

Le parlo di alcune situazioni di cui sono a conoscenza. Lei mi dice che io da sola posso fare ben poco, che lei da sola, come rappresentante dei servizi sociali, può fare qualcosa ma noi, tutti insie-



me, e soprattutto insieme con la Caritas, potremo fare molto. Ci diamo appuntamento nel mio studio. Per studiare le strategie.

## 27 dicembre 2011

Quando Marilisa entra, mi trova pronta con la lista di famiglie e di bambini in povertà. Lei annota tutto: nomi, indirizzi, numeri di telefono, quali i bisogni più urgenti. Alcune situazioni le conosce già, e molto meglio di me, e sempre di più scopro quanto poco so e poco capisco delle persone che entrano nel mio studio.

Comunque lei è interessata al mio punto di vista, come pediatra, alle mie percezioni e deduzioni.

Alla fine le dico della carrozzina. Marilisa mi spiega che di questi tempi una carrozzina per neonati è considerata un bene prezioso. Accompagna più nascite, passa di famiglia in famiglia per grado di parentela o amicizia. E poi mi racconta che poco tempo prima ne aveva ricevuta una in dono, bellissima, nuovissima, tutta blu, un amore di carrozzina. Aveva contattato quindi la Caritas per accordarsi con gli operatori, che avrebbero deciso a chi destinarla. La mattina della consegna parcheggia la macchina pochi metri più giù dell'ingresso della Caritas e non si accorge per tempo di una piccola folla in attesa davanti al portone.

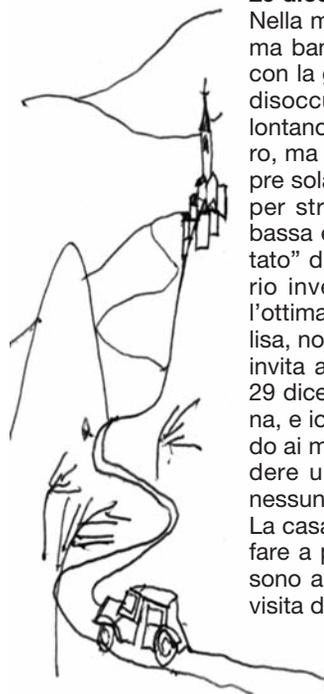
Scende per aprire il portabagagli e, in un lampo, su di lei, alle sue spalle, si avventano circa dieci persone o forse più: uomini e donne di varie nazionalità, che spingono, afferrano, stratonano discutono. Mani sopra mani. La carrozzina contesa per poco non esce a pezzi da quella disputa furibonda. Marilisa di corsa va a chiedere aiuto a due operatori della Caritas. Al loro arrivo zittiscono tutti, si apre un varco, la carrozzina scivola regale con i due accompagnatori sotto una fila di sguardi speranzosi e sparisce dietro il portone. "Chissà chi ce l'ha ora?" Si chiede Marilisa.

## A casa di Amina

### 29 dicembre 2011

Nella mia lista c'è anche Amina con la sua bellissima bambina di 8 mesi. Faceva la badante ma poi con la gravidanza ha perso il lavoro. Il marito, pure disoccupato da tempo, non c'è mai, sta lontano lontano, a Torino, ospite di amici per cercare lavoro, ma sta lì per mesi e Amina con Kadisha è sempre sola. La vedo dalla macchina quando cammina per strada con passo lento, strascicato, a testa bassa e, quando alza lo sguardo, l'occhio è "spiritato" dietro le spesse lenti da miope. In ambulatorio invece qualche volta sorride soddisfatta per l'ottima crescita della bambina. Ne parlo con Marilisa, non ho capito come fanno a vivere. Marilisa mi invita ad andare con lei a fare la domiciliare, oggi 29 dicembre. Quando arriva, la sala d'attesa è piena, e io sto proprio in ansia, ma devo andare, chiedo ai miei pazienti se cortesemente possono attendere un po', devo proprio andare e per fortuna nessuno protesta.

La casa di Amina è vicinissima al mio studio, basta fare a piedi una salitella, ma io prima d'ora non ci sono andata mai. Naturalmente l'ho avvisata della visita dell'assistente sociale.



È al terzo piano di un edificio vecchio ma dignitoso. Lei ci accoglie con la bambina in braccio e ci fa entrare in una sala da pranzo: tavolo, sedie e credenza. Il pavimento in cotto antico sotto il tavolo è un po' avvallato, un po' concavo e pare che scricchioli sotto i nostri cauti passi. Marilisa si allarma, sente pure odore di gas, io chiedo dov'è la stufetta. Di sicuro, per scaldarsi, ha una stufa a gas. Ma Amina dice che non c'è nessuna stufa, non ha i soldi per la bombola. Infatti è freddissimo. Niente camino, niente termosifoni, niente. Poi facciamo il giro dell'appartamento; per l'affitto hanno il contributo del comune. È molto grande, quattro stanze completamente vuote e chiuse a chiave. In camera solo un letto a due piazze senza sponde e il lettino di Kadisha. Basta. Non ci sono tende alle finestre. Marilisa fa domande, con professionalità e dolcezza. In cucina deve pure controllare. Apre sportelli e non c'è niente, nella dispensa solo pasta, una formula 2 per la bambina e una scatola di formaggini. Ecco, Amina mangia solo pasta e compra il necessario per la figlia con i soldi prestati dall'amico del marito. L'assicuriamo per il cibo, avrà anche la carne, ma lei dice no, grazie, la carne no, ma solo perché il frigorifero è rotto, non funziona. Tra due giorni poi l'Enel staccherà l'energia elettrica e non avrà più luce, per questo ha già comprato delle candele.

Marilisa allora esamina tutte le bollette mai pagate e prende appunti. Io non riesco più a parlare.

Non riesco a dire niente. Mi ripeto dentro "curare e prendersi cura... prendersi cura di..." ma quanti significati ha? Guardo il labbro inferiore di Amina che tremola di pianto trattenuto. "Con chi parli Amina?" "Con nessuno, ma ho la bambina, parlo con lei".

Torno in ambulatorio, non posso restare ancora. Il pomeriggio prosegue infernale: un bambino rompe il mio carillon sopra la scrivania, chiede scusa ma prende due ceffoni dalla madre e scoppia in un pianto diretto; un lattante di 12 mesi urla e strepita durante la visita, ma piange da giorni e io non riesco a vedere le membrane timpaniche; il telefono squilla di continuo. Intanto Marilisa torna da me per dirmi quel che si deve fare, che lì a casa di Amina la situazione è grave e urgente. Io non capisco più niente. Voglio andare a dormire. Domani è un altro giorno e si vedrà.

### 30 dicembre 2011

A mezzogiorno mi telefona Marilisa per dirmi che in tre ore ha messo tutto in movimento, le bollette pagate dalla Caritas, la richiesta in Comune per la valutare l'agibilità dell'abitazione, il pacco alimentare, ma Amina e Kadisha dovrebbero andare in una casa famiglia. Però è contenta soprattutto delle sinergie che in poco tempo si sono create tra istituzioni e volontariato, "ecco, ti dicevo, tutti insieme si può". È dispiaciuta, però, per l'ispezione della casa le sembra di aver leso la dignità di Amina, ma era necessario per capire. Io invece ho apprezzato il tatto e la gentilezza, come fa bene il suo mestiere. È giovane, ha entusiasmo e passione.

E brava Marilisa!

### Indirizzo per corrispondenza:

Lorella Ciferri

e-mail: [ciferri@alice.it](mailto:ciferri@alice.it)